

TERRAMARA

R. Brucoli

L'articolo che vi proponiamo, è stato pubblicato nel 1992 sul primo dei due numeri del giornale "Altra Murgia", stampato a cura del Comitato Promotore Parco Alta Murgia.

Perché riproporlo dopo tanti anni?

Il primo motivo è che nell'articolo sono riassunti lucidamente tutti i sentimenti con i quali sempre più persone tentano di riappropriarsi di un territorio che per lungo tempo è stato sotto la coltre dell'improvvisazione politica e della speculazione.

E' quella stessa gente le cui radici culturali affondano proprio in questa terra, ma che non si è fermata a "questa terra", imparando a "pensare globalmente", a guardare alla Murgia come ad un tassello di una modernità spesso intesa solo come arido progresso tecnico, dimenticando che si è moderni anche quando ci si sa guardare intelligentemente indietro.

Il secondo motivo... è che ancora oggi, sebbene si siano fatti discreti passi avanti, quell'indifferenza la sentiamo ancora in agguato.

La redazione di Colori della Murgia

C'è una contrada del cuore e di questo lembo superstite di terra (finora sopravvissuto persino alla farsa ecologica di Rio) che è l'Alta Murgia, forse proprio per questo ancor più impastata di roccia e di bestemmia, a cui potremmo dare un nome tutto suo: Terramara. Dove c'è ancora posto per l'ombra solitaria di un fragno e per il decollo inaspettato di una gazza fra le stoppie di luglio. Ma anche per le morchie inquinanti, scaricate clandestinamente da gente senza scrupoli. Dove le cicale sanno ancora sognare il sole inchiodato in alto o steso all'orizzonte come fosse cristornorto tra le ferole e le lame. Ma anche zittire per sempre al deflagrare delle granate, sotto la pioggia dei frammenti metallici che segnano il "successo" di un'esercitazione militare.

C'è insomma una contrada sperduta fra le mappe, eppure così vera, così sofferta e così vissuta tanto amara da doverla amare - dove la fatica s'è già mutata in tabacco, o in grano, dove il cacio è fatto sacramento da mani maleodoranti che impastano caglio alla litania di un drappello di grilli da plenilunio; dove il sudore delle bestie e di chi le accompagna s'asciuga solo allo jazz; dove i contorni della storia si svegliano quasi sempre biografia non scritta.

C'è una contrada, trafitta insomma come una madonna addolorata, eternamente barattata e persino oggi barattabile, che per comodità chiamiamo Alta Murgia. Ma potremmo dire anche Terramara.

L'altra Murgia

E c'è l'altra Murgia. Quella che non si rassegna. Che ha memoria storica e senso del futuro. Che sa da dove viene e dove potrà andare.

Che ha il compito di scegliere, di sciogliere il dilemma fatto di più alternative, tutte sufficientemente progettate.

Per iniziare:

Smemoratezza o nemesi?

Perché non è la stessa cosa ignorare o sapere che questa terra è mesozoica, vecchia di centotrentamiliardi di anni; che la roverella o il cerro che qui trovi sono la barba di un ecosistema antico e non il pelo rado di un imberbe; che le decine, le centinaia di grotte carsiche capaci di raccorlarla fin nelle viscere, sono arterie e vene disseminate di corallo in stalagmiti, non budella sporche di escrementi.

Se lo capisci, comprendi che la "bellezza primitiva" di questa terra è appunto il riflesso di un "marchio d'origine controllata" e non soltanto il risultato della diversità odierna di un luogo in cui il tempo e lo spazio si muovono lungo coordinate completamente diverse da quelle imposte dal ritmo e dalle sembianze dei luoghi metropolitani.

Ma ancora:

Scenario di Violenza o terra pacificata?

Perché non è la stessa cosa pensarla

come servitù militare o come occasione di sviluppo economico e umano. Il solco di un trattore o quello di un cingolato verde scuro mimetico-militare (a "Torre di Nebbia" come a "Madonna del Buon Cammino") lasciano segni diversi, sono gesti diversi: come il bacio e il pollice verso. Come il bovino e l'obice. Come l'abbraccio atavico con l'elemento di cui siamo impastati e la lacerazione affettiva (la frantumazione, cioè, delle comunità e delle identità) cui hanno condannato i flussi migratori che ancor oggi muovono, in esodo, dai luoghi ad economia più debole e non incentivata verso la "polpa" del sistema, e svuotano le città (Minervino, ad esempio), e prosciugano le residuali possibilità di sviluppo di questa terra, per consegnarle, intonse, e definitivamente, alle esigenze del gioco della guerra simulata: che distrugge comunque, anche in esercitazione.

Se lo capisci, comprendi che la pace non è valore astratto, né se iscritta nel codice laico né se rinvenuta nell'orizzonte etico del credente; ma è valore concretissimo, e foriero di conseguenze, perché ti porta a scegliere, fors'anche a scommettere di volta in volta, non una per tutte, tra la vita e la morte, laddove sia l'una sia l'altra hanno un costo e un humus su cui prosperare o in cui deperire.

Luogo di desertificazione o nicchia ecologica?

Perché non è la stessa cosa pensare di scaricare 20.000 tonnellate di materiali tossici e radioattivi in "depositi finali": cimiteri chiusi di questa società *postindustriale* (a Poggiorsini? con la complicità dell'ENEA?) per confinare definitivamente l'Alta Murgia alla periferia di questo sud nel sud che sono le aree interne del barese, relegandola appunto nella sua marginalità (10 millirem di esposizione radioattiva per 10.000anni all'incirca), o perseguire la finalità di valorizzarla nell'esistente, con l'atteggiamento positivo "dell'usufruttuario", di colui cioè che sa di dover trarre il meglio da quanto possiede (un clima salutare, ingenti risorse idrogeologiche, opportunità d'agriturismo e d'agricoltura biologica, capacità di produzione energetica "dolce", rari ecosistemi, siti speleologici, possibili laboratori di ricerca scientifica, testimonianze storiche collocate in un invidiabile contenitore di beni culturali: fatto di villaggi ipogei, di specchie, di necropoli, di masserie, di trulli, di casali, di castelli) ed amministrare questo patrimonio senza sentirsene proprietario, sapendo anzi di doverlo trasmettere potenziato, e non deprivato, alle generazioni future.

Periferia di solitudini o laboratorio di partecipazione?

Perché non è la stessa cosa lasciare il futuro dell'Alta Murgia a se stessa, cioè a pochi soggetti ancora oggi animati da spirito pionieristico o a pochi politici di vedute corte e di interessi larghi: quante discariche allestire? quanti ruoli di rappresentanza istituzionale riconvertire? O tentare di coinvolgere e di mobilitare la gente, la società civile, per capire e far capire quanto sta accadendo, e per decidere e aiutare a decidere sul da farsi (magari con referendum popolare da Legge 1421'90), e poi nel gestirne la volontà, avviandoci così alla più difficile e più urgente delle riappropriazioni possibili: quella del destino individuale e collettivo.

Che è anche il vero problema morale d'oggi: nodo di coscienza, non soltanto legato all'agire politico. L'una e l'altro chiamati comunque a darsi prospettive di orientamento etico, a far sì che scelte di fondo vadano a rigenerare la realtà finanche nelle fibre intime e nelle pieghe del feriale.

Ecco insomma l'alternativa: *"Affaire" o Parco?*

L'altra Murgia ha scelto per il "Parco": terramara da amare.

Da "Altra Murgia" Materiali e idee a confronto

Giugno, 1992